

The Good Life

BUSINESS | CULTURA | DESIGN | ARCHITETTURA | MODA | VIAGGI | LIFESTYLE | N° 8 MAGGIO-GIUGNO 2017 | BIMESTRALE | 7 €

La prima rivista maschile ibrida: business & lifestyle

The Good Hideaway
**TRENI DA CROCIERA:
SLOW TRAVEL DI LUSSO**

The Good Problem – Economy
**GLI IMPREVISTI DELLA
CRISI DELL'ORO INDIANA**

The Good Profile – Scientist
**IL NEUROSCIENZIATO
CHE RIACCENDE I RICORDI**

Mega City
**DALLAS: LA CAPITALE DEL PETROLIO
SI SCOPRE CITTÀ D'ARTE**

The Good Road
**DOPO LE AUTO,
È L'ORA DELLE
MOTO ELETTRICHE**

**SPECIALE
GOOD WATCHES**

L'ESCLUSIVO MONDO
DELL'OROLOGERIA:
PROTAGONISTI,
BUSINESS, MODELLI

Extremely addictive



Musei



Quando gli artisti fanno da sé

Dal Texas alla Francia, passando per l'Italia e l'Africa, si moltiplicano i luoghi dove gli artisti hanno scelto di liberarsi dei vincoli di istituzioni e gallerie per diventare curatori di loro stessi, allestendo propri spazi espositivi.

di Natacha Wolinski e Aldo Caroli

Alcuni anni fa Jonathan Loppin e altri sei artisti hanno rilevato una vecchia fabbrica a Rouen, in Francia, per trasformarla in laboratorio e conservare le loro opere. Vista la dimensione degli spazi si è subito fatta avanti l'idea di farne anche un luogo aperto ad altri. Così nel 2015 è nato SHED, uno dei tanti *artist-run spaces* fioriti negli ultimi anni. Strutture autogestite, quasi mai affidate a curatori professionisti: una piccola grande rivoluzione nel sistema dell'arte. A Milano, per esempio, è attivo dal 2008 Mars (Milan Artist Run Space), nato da un'idea di Lorenza Boisi, che ha trasformato il suo box (appena 12 m², ma pieni di idee) in uno spazio gestito direttamente dagli artisti. Invece che a un curatore di fama o a un direttore-dittatore, Mars si affida per la programmazione a un direttivo indipendente i cui membri possono cambiare. Il microspazio, oltre a tanti emergenti, ha ospitato artisti affermati.

Di fronte a gallerie sempre più spesso costrette a chiudere i battenti sotto il peso dei costi di gestione, realtà come queste rappresentano uno spazio vitale, economicamente sostenibile anche grazie a iniziative di *fund raising*. Gli *artist-run spaces* non sono il regno dell'improvvisazione. Propongono percorsi di ricerca più liberi rispetto alle sedi istituzionali, ma hanno in qualche caso grandi ambizioni. Lo SHED, per esempio, ospiterà quest'anno una mostra di Ann Veronica Janssens e, nel 2018, una di Ugo Rondinone. Perché due nomi importanti dell'arte contemporanea accettano di esporre in un posto



1

come Rouen? «*Perché gli artisti sono sempre più esasperati dalle costrizioni dei grandi musei*» risponde Jonathan Loppin. «*Le norme di sicurezza a volte rendono più difficile la realizzazione di alcune opere. Strutture come la nostra sono più flessibili. Questa flessibilità e l'ampiezza di vedute che ci contraddistinguono motivano gli artisti, che hanno capito che qui possono realizzare progetti che non potrebbero essere proposti altrove*».

Oltre le regole del gioco

Gli *artist-run spaces* hanno un tratto in comune: rispondono alla rigidità istituzionale puntando sulla dimensione sperimentale. Tonus, a Parigi, è nato nel 2015 dal duo Vincent de Hoÿm e Jade Fourès-Varnier, i cui vernissage sono già di per sé eventi, organizzati attorno a banchetti. Le tovaglie decorate, le stoviglie dipinte, i bouquet floreali sono un pretesto per mettere in luce, spiegano, «*possibili legami fra l'arte e gli altri aspetti della vita contemporanea: gli hobby, la gastronomia, la moda, lo spettacolo, la musica...*». Lo scorso autunno l'artista di origine algerina Kader Attia ha invece inaugurato, sempre a Parigi, La Colonie, uno spazio d'incontro il cui cuore è un caffè aperto a tutti, dalle 8 del mattino alle 2 di notte: «*Dopo gli attentati a Charlie Hebdo e al Bataclan ho pensato che si doveva passare all'azione creando uno spazio di discussione che permettesse di gettare ponti fra i vari pensieri, per correre ai ripari in una società che non smette di frammentarsi*». Lo scopo, anche qui, è far circolare le idee,

1. L'INSTALLAZIONE *SILENCE IS SEXY II*, DI BRUNO PEINADO (2006), ALLO SHED DI ROUEN: UNA STRUTTURA GONFIABILE DI 5 METRI DI DIAMETRO.
2. E 4. GLI SPAZI ESPOSITIVI E LA CAPPELLA DI FRANK STELLA NEL PARCO DELLE SCULTURE ALLA VENET FOUNDATION DI LE MUY (FRANCIA).
3. IL MILAN ARTIST RUN SPACE (MARS) RICAVATO NEL BOX DELL'ARTISTA LORENZA BOISI: QUI CON UN'OPERA DI ELISA SIGHICELLI IN MOSTRA NEL 2016.
5. LA SALA DEL *TERZO PARADISO* DI MICHELANGELO PISTOLETTO NEGLI SPAZI DI CITTADELLARTE, NATA DA UN EX LANIFICIO DI BIELLA PER VOLERE DELL'ARTISTA.

creare spazi di contaminazione feconda tra le arti e la società.

La tendenza dominante, negli spazi gestiti direttamente dagli artisti, è quella di esporre in piena libertà le proprie opere o quelle di colleghi affini. Tra i pionieri, in questa direzione, c'è la Chinati Foundation voluta nel lontano 1979 dall'artista Donald Judd a Marfa (Texas). La finalità iniziale era esporre installazioni dello stesso Judd e di altri esponenti del Minimalismo: opere enormi che difficilmente trovavano sale adatte nei musei tradizionali. Nel tempo, la Chinati Foundation è diventata a sua volta un'istituzione, con un programma di sostegno ai giovani artisti. Non è un caso isolato. Se per gli emergenti uno spazio autogestito è sinonimo di libertà, per chi un nome ce l'ha già può essere un modo per promuovere talenti. È il caso di Michelangelo Pistoletto, maestro dell'Arte povera che nel 1998 ha aperto a Biella, sua città natale a 75 km da Torino, Cittadellarte-Fondazione



2



3



4



5



3 domande a Bernar Venet

Scultore e fondatore della Venet Foundation.

The Good Life: *Ha acquistato la proprietà di Le Muy un po' di tempo fa, ma l'ha trasformata in un luogo d'esposizione solo tre anni fa. Perché?*

Bernar Venet: All'inizio non avevo il progetto di creare un museo, ma ho sempre amato circondarmi di opere significative. All'inizio erano quelle dei miei amici artisti con i quali facevo degli scambi: Arman, César e Ben a Nizza, poi, quando mi sono stabilito a New York, Kosuth, On Kawara, Donald Judd, Sol LeWitt e Frank Stella. Quando la mia carriera è decollata e ho iniziato a guadagnare più soldi, li ho subito spesi nell'acquisto di altre opere. Nel 1989 ho acquisito una proprietà a Le Muy, composta da un mulino e una vecchia fabbrica. All'epoca cercavo soltanto un posto in cui conservare le opere della mia collezione. Ma poi ho pensato che sarebbe stato bello dividerle.

TGL: *Si può dire che la sua fondazione è nata da un desiderio di mostrare le opere che ama nelle condizioni migliori?*

B.V.: Assolutamente sì. Molto tempo fa il mio amico Donald Judd mi mostrò alcune diapositive del suo progetto della Chinati Foundation a Marfa, ma allora non compresi la grandezza della sua ambizione. Sono andato a Marfa solo dopo la morte di Donald e sono rimasto impressionato davanti ai suoi magnifici cubi di cemento e alluminio vicino alle installazioni di Carl Andre, Dan Flavin e Richard Long. Ho pensato: perché non fare la stessa cosa in Francia?

TGL: *Quale differenza vede fra una fondazione creata da un collezionista e una creata da un artista?*

B.V.: La maggior parte delle persone non capisce perché io abbia speso più di 2 milioni di euro per presentare altri artisti e non solo me stesso. Ma sono fatto così. Questa collezione è il mio lascito. Voglio che la gente capisca la portata degli scambi tra gli artisti di una generazione con profondi legami personali e che ha fatto la storia dell'arte del XX secolo. La mia collezione è come una costellazione. È tenuta insieme da legami di amicizia e di ammirazione reciproci, è coerente e soprattutto non obbedisce ad alcun criterio speculativo economico. Voglio che resti intatta e che non sia dispersa. Per me, questa collezione d'arte è un'opera in sé. ■

Pistoletto. La sede è un ex lanificio, un reperto di archeologia industriale che racconta i trascorsi di questo storico distretto del tessile, recuperato grazie al sostegno di enti pubblici e banche. Qui Pistoletto conserva la sua importante collezione di Arte povera (con pezzi sceltissimi e rari) ed espone le proprie opere vecchie e nuove. Ma la fondazione funziona anche come incubatore di creatività in un contesto multidisciplinare. Aperta agli artisti di tutto il mondo, offre ospitalità e opportunità di crescita grazie a residenze di studio. Rouen, Marfa, Biella... Luoghi lontani dalle capitali globali del contemporaneo. Come Le Muy, nel dipartimento francese del Var, dove dal 2014 è aperta la Venet Foundation. Spazi mozzafiato e due parchi di sculture in cui le opere dell'artista e collezionista Bernar Venet si affiancano a grandi installazioni, come *Open Sky* di James Turrell o la cappella disegnata da Frank Stella, con sei grandi rilievi dell'artista: tesori che i musei francesi gli

invidiano. Avendo vissuto più di quarant'anni negli Stati Uniti, Venet conosce bene la tradizione filantropica americana, in cui «*quelli che hanno avuto successo sentono il bisogno di restituire qualcosa*».

Artisti o curatori?

Molto più clamore mediatico ha fatto, nell'autunno del 2015, l'apertura a Londra del museo privato di Damien Hirst. La Newport Street Gallery è un immenso spazio espositivo di 3 400 m² a sud della città, in cui l'artista non presenta le sue opere, bensì quelle della sua spettacolare collezione. Damien Hirst possiede qualcosa come 3 000 lavori, tra i quali capolavori di Francis Bacon e Richard Hamilton, oltre a opere capitali di Jeff Koons, Sarah Lucas e Richard Prince, tra gli altri. Consacrando la mostra d'apertura del museo al pittore astrattista inglese John Hoyland, da lui ritenuto ingiustamente dimenticato, Hirst si è apertamente mosso non



1



2

► più da artista, bensì da curatore. Una presa di posizione polemica in un mondo in cui il critico a volte conta più dell'artista, al punto da essere una celebrità e una figura di enorme potere, anche economico. Nel 2014, a Torino, anche Maurizio Cattelan si è misurato con la curatela, in una mostra sul tema della morte dal dissacrante titolo *Shit and Die*.

Il confine tra artista e curatore è dunque sempre più labile. Eppure, nella classifica 2016 delle personalità più influenti nel mondo dell'arte, la rivista *ArtReview* ha eletto un curatore, Hans-Ulrich Obrist, al primo posto. Uno smacco per Damien Hirst: nel 2008, da artista "puro" aveva conquistato lui il ti-

Il fotografo britannico Martin Parr sta lavorando a una fondazione a Bristol.

to. Ma a ben vedere è una conferma, visto che Obrist ha fatto dell'intervista-fiume una forma di performance.

La lista degli artisti che hanno deciso di fare da sé è lunga. Sempre a Londra, anche Gilbert & George hanno aperto a fine 2016, nel quartiere di Spitalfields, una loro fondazione. Il programma è sociale: due grandi mostre all'anno, per fare uscire dall'isolamento un quartiere popolare. In Giappone, il fotografo Hiroshi Sugimoto ha voluto un vasto complesso di 9 500 m² nella baia di Sagami, a una cinquantina di chilometri da Tokyo. La motivazione di Sugimoto è squisitamente architettonica. L'artista si è infatti spesso la-

1. IN GIAPPONE, IL FOTOGRAFO HIROSHI SUGIMOTO SI APPRESTA A INAUGURARE UNO SPAZIO DI 9 500 M² PER ACCOGLIERE LA SUA ODAWARA ART FOUNDATION.
2. IN AFRICA, PER LA PRECISIONE IN CAMERUN, BARTHÉLÉMY TOGUO HA APERTO NEL 2008 BANDJOUN STATION, UN CENTRO CULTURALE ED ESPOSITIVO DESTINATO ALLA COLLEZIONE DI TOGUO, MA NON SOLTANTO: L'INTENTO È INFATTI VALORIZZARE L'ARTE DEL CONTINENTE.

mentato di dover esporre in musei con spazi poco adatti. Ha quindi deciso di progettare lui stesso ambienti in cui i visitatori, dopo aver ammirato le opere della sua immensa collezione, potranno, grazie a un tunnel, contemplare il sorgere del sole nel solstizio d'inverno o passeggiare in un giardino zen. Anche l'Africa partecipa a questa tendenza. Nel 2013 è stata inaugurata Bandjoun Station, un centro culturale fondato nel cuore del Camerun dall'artista Barthélémy Togo. Togo vive tra Francia e Camerun e fin dal 2008 ha immaginato una sede destinata ad accogliere sia le opere della sua collezione, sia quelle di artisti in residenza, giunti da tutto il mondo. Si potrebbe citare, ancora, lo scultore Thomas Schütte, che ha appena finito di realizzare un museo dedicato alle proprie opere a Hombroich, a 16 km da Düsseldorf. O Anselm Kiefer, che ha in progetto l'apertura al pubblico del suo immenso atelier di Barjac, nel Sud della Francia. Oppure, ancora, il fotografo britannico Martin Parr, che sta lavorando a una fondazione a Bristol. In un momento in cui i musei hanno sempre meno risorse, gli artisti non hanno mai avuto tante ambizioni museali come adesso. ■



3 domande a Barthélémy

Togo

Fondatore del centro per l'arte Bandjoun Station.

The Good Life: *Perché ha deciso di fondare Bandjoun Station?*

Barthélémy Togo: Bandjoun Station nasce da una semplice constatazione: l'arte classica africana oggi si trova solo nei musei occidentali. Questo fenomeno vale per l'arte tradizionale e antica, ma si sta ripetendo con l'arte contemporanea. Anch'essa è nelle mani dell'Occidente, dato che non esiste un vero mercato dell'arte all'interno del continente africano, né la volontà politica di aprire musei che permetterebbero di fermare la fuga delle opere verso l'Europa o gli Stati Uniti. Era dunque necessario creare uno spazio in cui fossero esposte opere di artisti africani contemporanei nel contesto di progetti culturali ambiziosi. Meglio ancora: mi è sembrato importante che queste opere fossero associate a quelle di artisti di tutto il mondo, in uno spirito di dialogo e condivisione delle culture.

TGL: *Qual è il tenore della sua collezione?*

B.T.: La collezione conta 1 125 opere, acquisite, in gran parte, grazie a scambi con artisti e collezionisti. Comprende pitture di Soly Cissé e di Dominique Zinkpè, ma anche disegni di Louise Bourgeois, litografie di Miró e Tàpies, una scultura sonora di Laurie Anderson...

TGL: *Al di là delle mostre, Bandjoun Station che altre vocazioni ha?*

B.T.: Abbiamo un articolato programma formativo destinato agli studenti della regione. Funzioniamo anche come una residenza per artisti e per giovani curatori. I loro progetti devono essere portati avanti in collegamento con le comunità locali, perché non vogliamo funzionare come un isolotto nel grande mare africano. Bandjoun Station ambisce a essere una struttura con finalità artistiche, sociali e, il che è ancora più originale, persino agricole. Abbiamo avviato una nostra produzione di caffè biologico. Questo per noi è un atto politico e critico forte, che amplifica l'aspetto artistico dell'iniziativa e che si iscrive in quello che Léopold Sédar Senghor chiamava «*il deterioramento dei termini dello scambio*»: prezzi d'esportazione fissati dall'Occidente che penalizzano e impoveriscono le agricolture del Sud del mondo. ■